

# Sul ruolo del ricevente nelle teorie della comunicazione

di Stefano Gensini

I. Venticinque anni fa, introducendo i lavori di un convegno della Società di linguistica italiana (SLI) intitolato *Dalla parte del ricevente*, Tullio De Mauro presentava come un ricorrente limite delle teorie linguistiche il porsi in modo sistematico dal punto di vista del “produttore” del messaggio, svalutando o “sproblematizzando” le mosse, linguistiche e cognitive, compiute da chi il messaggio riceve e deve utilizzare<sup>1</sup>. Il tempo da allora trascorso ha visto un infittirsi di studi nella direzione che il relatore auspicava, studi condotti non solo da linguisti, ma anche da psicologi, da semiologi e filosofi della mente, coinvolgendo livelli molteplici della pratica comunicativa (ascolto, lettura, fruizione di testi multimediali, web ecc.) e dell’analisi linguistica (dalla ricezione e trattamento uditivo dei foni alle macrounità dei testi), situazioni svariate per contesto sociale e livello di formalità (dalla comunicazione di pubblica utilità alla didattica, scolastica e universitaria) e, non ultime, problematiche per così dire “infrastrutturali”, che dalla dimensione linguistica del *capire* riconducono all’architettura del cervello, al coinvolgimento di aree neurali specifiche nei processi di riconoscimento, identificazione, riproduzione delle entità linguistiche e dei loro *frames* socio-situazionali. Molto è stato fatto, e non poco resta ovviamente da fare, in vista di una teoria del linguaggio che dia alla riconosciuta *asimmetria* semiotica del produttore e del ricettore del messaggio la posizione di centralità che essa verosimilmente merita, e da cui dovrebbero discendere revisioni profonde del nostro modo di concepire tutte le diverse abilità linguistiche.

In questo intervento ci proponiamo di ricostruire schematicamente in che modo la teoria e la filosofia della comunicazione abbiano collocato il ricevente rispetto alla dinamica complessiva dei processi indagati. Com’è noto, negli

1. Le posizioni di De Mauro sono state più ampiamente argomentate nel suo *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari 1994. I contributi presentati al citato convegno della SLI si leggono in *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione. Atti del XIX Convegno internazionale di studi* (Roma, 8-10 novembre 1985), a cura di T. De Mauro, S. Gensini, M. E. Piemontese, Bulzoni, Roma 1988. Avverto che in questo articolo non parlerò dell’intenso lavoro, condotto in Italia e altrove, negli ultimi due decenni, intorno al problema della comprensione dal punto di vista dei processi di apprendimento e della didattica. Si tratta di un lavoro tutt’altro che privo di portata teorica, ma che richiederebbe una discussione specifica.

ultimi lustri ha guadagnato posizioni un approccio al tema di tipo “cognitivo” che ha trovato nel lavoro di Dan Sperber e Deirdre Wilson, a partire dal volume *Relevance* (1986), il punto di riferimento principale. Tuttavia questo approccio, prediletto da psicologi e filosofi, ha incontrato ampie resistenze nel settore linguistico, se si pensa che ancora negli scritti degli ultimi anni Noam Chomsky ha continuato a rifarsi al modello *input-output* legato ai nomi di Shannon e Weaver. Vi è inoltre un ampio filone degli studi linguistico-culturali (sociolinguistica, etno-antropolinguistica, semiotica sociale ecc.) che, molto prima dell’emergere del modello della pertinenza, aveva battuto su aspetti critici della comunicazione che quello ha poi riscoperto per vie autonome, senza che peraltro – almeno, così a me sembra – le due prospettive siano riuscite davvero a incontrarsi. Provare a dipanare questi aggrovigliati fili di teoria e di pratica scientifica può forse servire a indicare utili spazi di dialogo e di convergenza.

2. All’universalmente noto modello Shannon-Weaver (fondato sulla teoria cibernetica dell’informazione e articolato su sei componenti: *source, encoder, message, channel, decoder, receiver*) è stata un po’ da tutti imputata una drastica semplificazione del processo della comprensione, ridotto a una scelta di tipo binario (sì/no) che sembra ignorare la possibilità di una condivisione solo parziale del codice fra *source* e *receiver* e un sostanziale azzeramento delle opportunità interpretative di chi il messaggio riceve e normalmente elabora. Se si rileggono le indicazioni esplicative date in proposito da George A. Miller nelle prime pagine del suo *Language and Communication* (1951), forse il primo tentativo sistematico di trasferimento del modello all’ambito psicologico e linguistico, l’impressione sembra rafforzarsi:

Il ricevitore rovescia l’operazione del mittente, riconvertendo il messaggio codificato in forma più pratica. [...] Chiameremo codice ogni sistema di simboli che, in forza di un preliminare accordo fra la sorgente e il destinatario, viene usato per rappresentare e convogliare informazione<sup>2</sup>.

Senonché, caricare dell’onere di lesa dignità del ricevente-interprete il modello Shannon appare oggi alquanto improprio, se si rammenta che esso non era stato in alcun modo pensato in vista di una generalizzazione al campo della comunicazione verbale, ma solo come un diagramma di flusso applicato a sistemi ingegneristici di trasmissione di informazione. Ciò spiega l’assenza della dimensione del *contesto* (i cui effetti si riducono, in perfetta coerenza con l’assunto, all’eventuale apporto di *rumore* a carico del canale), e anche spiega (ed è singolare che spesso lo si dimentichi) la consapevole messa fra parentesi della dimensione *semantica*. Aveva infatti scritto Shannon, nel fondativo articolo del 1948:

2. Così George A. Miller, *Linguaggio e comunicazione* (1951), prefazione di R. Simone, trad. it., La Nuova Italia, Firenze 1972, p. 14. Nelle successive citazioni da quest’opera sarà richiamato il solo numero di pagina.

The fundamental problem of communication is that of reproducing at one point either exactly or approximately a message selected at another point. Frequently the messages have *meaning*; that is they refer to or are correlated according to some system with certain physical or conceptual entities. These semantic aspects of communication are irrelevant to the engineering problem. The significant aspect is that the actual message is one *selected from a set of possible messages*<sup>3</sup>.

In sostanza, l'estrapolazione dello schema a forme di comunicazione umane (e anche di animali non umani) avrebbe potuto compiersi solo correggendone la struttura, incorporando in tutta la sua complessità la nozione di contesto e trasformando i simboli costitutivi del messaggio in entità “piene”, la cui caratteristica istituzionale, in nessun modo parentesizzabile, è quella di con vogliare significati variamente intrecciati all'esperienza dei soggetti. La resistente fortuna del modello Shannon nell'ambito della linguistica generativa<sup>4</sup> si spiega, con ogni probabilità, proprio alla luce dello scarsissimo interesse teorico che per questa hanno avuto (e in gran parte ancora hanno) le variabili contestuali e le variabili semantiche, ricondotte, com'è noto, a fattori superficiali dell'attività linguistica. Il punto di vista del parlante-ascoltatore ideale suggerito da Chomsky in sue note opere di riferimento ha consentito un azzerramento *teorico* del componente situazionale, così come delle variabili etno- e sociolinguistiche che formano l'habitat di ogni comunicazione fra umani. Un'altra trincea in cui il modello Shannon resiste è quella della letteratura psicologico-comparata e zoologica, esitante, è da credere, a utilizzare per polipi, pappagalli e scimmie i più evoluti modelli della comunicazione umana a base cognitiva (di cui diremo fra breve), salvo poi dover vistosamente forzare le nozioni di “codifica” e “decodifica” facendo posto più spesso che non si creda a variabili di tipo adattivo e interpretativo che mal si conciliano con quelle nozioni.

Abbiamo menzionato il classico volume del 1951 del Miller. È un libro che andrebbe riletto con attenzione, assieme alla biografia intellettuale del suo autore, ponendo mente alla complessa funzione di mediazione culturale ch'esso volle svolgere e fino a un certo punto svolse. Lì, lo schema ingegneristico è accettato come base dell'approccio alla comunicazione umana, e la teoria dell'informazione,

3. C. Shannon, *A Mathematical Theory of Communication*, in “The Bell System Technical Journal”, XXVII, 1948, p. 379.

4. Si veda per tutti questo passaggio di J. Katz: «Il parlante, per motivi che sono linguisticamente irrilevanti, sceglie un messaggio che vuole trasmettere ai suoi ascoltatori [...]. Il messaggio viene codificato nella forma di una rappresentazione fonetica di un enunciato tramite il sistema di regole linguistiche di cui è dotato il parlante. [...] Questa rappresentazione viene decodificata in una rappresentazione dello stesso messaggio che il parlante ha originariamente scelto di trasmettere dall'equivalente sistema di regole linguistiche posseduto dall'ascoltatore. Quindi, poiché l'ascoltatore usa lo stesso sistema di regole, per decodificare, che il parlante ha usato per codificare, si ha un caso di comunicazione linguistica riuscita» (da *The Philosophy of Language*, 1966, cit. nella trad. it. compresa in A. Akmajian, R. A. Demers, A. K. Farmer, R. M. Harnish, *Linguistica. Introduzione al linguaggio e alla comunicazione*, il Mulino, Bologna 1996, p. 289).

con le sue infrastrutture di tipo statistico, come il metodo privilegiato per l'analisi di quello che, aderendo alla filosofia behaviorista imperante nelle università statunitensi del tempo, Miller chiama “comportamento” verbale. Si tratta di un libro pensato per la formazione istituzionale dello studente di psicologia interessato al linguaggio. Eppure, nelle quasi quattrocento pagine che formano l'opera, non si trova traccia del più ricco modello della comunicazione che la cultura psicologica del primo Novecento aveva reso disponibile, a valle, peraltro, di una profonda integrazione di principi e metodi, con la grande scuola linguistica praghesca: alludo ovviamente all'opera di Karl Bühler che con la sua *Sprachtheorie* aveva fin dal 1934 proposto un quadro di riferimento, articolato anche dal punto di vista tecnico, per la trattazione di molti dei problemi posti dall'analisi della comunicazione umana. Nonostante ciò, il libro di Miller ritocca, quasi senza parere, il modello shannoniano in più punti: se questo non muta nella sua composizione strutturale, siamo tuttavia avvertiti che gli elementi che compongono la catena verbale cambiano normalmente valore (*significance*) «secondo il contesto in cui sono inseriti» (p. 16), e in altro luogo la nozione di “contesto” si specifica come contesto linguistico (oggi diremmo “cotesto”), ovvero come una variabile che condiziona in modo statisticamente significativo le possibilità di occorrenza degli elementi verbali e della loro predicitività da parte di chi legge/ascolta (p. 123). Più in generale, Miller dedica, da psicologo, una mole di osservazioni all'analisi del comportamento verbale del ricevente, indagato dal punto di vista ora del riconoscimento del segnale fonico-acustico, ora del possesso ricettivo del vocabolario della lingua madre (con un interessante riferimento alle ricerche in corso sul *Basic English*), ora delle variabili linguistiche (lunghezza del periodo, lunghezza/articolatezza media delle unità lessicali) e di “interesse umano” che condizionano la leggibilità (*readability*) di un testo, ora, infine, delle differenze individuali e collettive che caratterizzano sia il possesso del lessico sia lo stile. Una per una queste indicazioni son tornate attuali in molti campi della ricerca linguistica successiva, con implicazioni anche applicative di grande interesse (basti qui un cenno allo sviluppo preso dalla tematica della leggibilità, che partendo dalle pionieristiche indagini statistico-linguistiche di Zipf e dalle prime formule di misurazione proposte da Rudolf Flesch alla fine degli anni Quaranta è giunta a investire campi come l'editoria, la didattica scolastica, la comunicazione pubblica e istituzionale). Colpisce pertanto il fatto che Miller, datosi poco tempo dopo la pubblicazione del suo manuale a una fervida critica del comportamentismo e a nuove ricerche di ispirazione cognitiva (tutti ricordano almeno il suo celebre articolo sul *Magical number seven*), abbia finito con l'abbandonare anche gli ambiti di studio, molto promettenti, saggiati con metodiche obiettive in quest'opera di frontiera, ambiti che solo a fatica rientreranno, nei decenni successivi, nell'orbita della linguistica.

3. Anche il celeberrimo schema della comunicazione proposto da Roman Jakobson in *Linguistics and Poetics* (1960)<sup>5</sup>, uno schema che cerca di mediare fra

5. Lo si veda nei suoi *Saggi di linguistica generale* (1963), a cura di L. Heilmann, trad. it., Feltrinelli, Milano 1972.

l'approccio cibernetico e le suggestioni offerte dalla psicologia e dall'antropologia, è stato coinvolto nella critica al “modello del messaggio” divenuto standard nel cognitivismo statunitense che potremmo definire “di seconda generazione”. Un saggio acuto e divertente di Michael J. Reddy, *The Conduit Metaphor* (1979), contenuto in un fondamentale *reading* sulla teoria della metafora<sup>6</sup>, ci ha abituati a identificare la metafora “postale” soggiacente alla relazione mittente-destinatario. La lingua si ridurrebbe a un condotto meccanico per veicolare contenuti (come la busta lo è per una lettera tradizionale), e le operazioni effettuate dai *partners* comunicanti sarebbero scandite da passaggi troppo rigidi per essere sensati: *prima* ho un pensiero, *poi* lo codiflico, *poi* lo invio al destinatario e questi, se conosce il codice, *prima* “spacchetta” la lettera, cioè decodifica, cioè ricostruisce cumulativamente il valore dei simboli grafici, e *quindi* capisce (o non capisce se conosce male il codice). Ed è in questa chiave che anche un manuale istituzionale come la *Linguistica* di Akmajian, Demers, Farmer e Harnish (1996), dopo aver per ben otto capitoli trattato la lingua “in sé e per sé”, senza vincoli di tipo pragmatico, si dà a una distesa critica del modello del messaggio (di cui è incolpato niente meno che John Locke), «ricordando» al lettore che «tuttavia [sic!] le lingue sono *usate* o *imparate* dagli esseri umani (molti direbbero *solo* dagli esseri umani)» (p. 281) e che *dunque* bisogna tener presenti le differenze fra significato letterale e non letterale, le inferenze, e così via.

In effetti lo schema jakobsoniano non ha contribuito, col suo dichiarato eclettismo, a superare le ambiguità presenti nel modello ingegneristico. E tuttavia credo sarebbe ingeneroso farne una mera variante del modello del messaggio nel senso inteso da Reddy. Fin dalla terminologia utilizzata per spiegare la sua innovazione principale, il concetto di funzione, Jakobson cerca di recuperare quella componente *espressiva* della comunicazione cui Bühler aveva dato grande risalto, e che era stata mortificata collocando all'origine del processo un dispositivo *input-output*; e lo stesso fa a carico del destinatario evocando, con quella funzione *fática* che era stata per la prima volta individuata dall'antropologo di origine polacca Malinowski, la complessità del “contatto” psicologico fra i *partners* del processo comunicativo. Anche la nozione di “contesto”, com’è noto, è una innovazione di Jakobson, benché essa sembri ridursi all’aspetto contingente e situazionale, a un insieme di circostanze cui i parlanti fanno riferimento mediante risorse indessicali (funzione referenziale): vi è anche qui, probabilmente, un ricordo della *Darstellung* bühleriana, impoverita però (almeno così mi sembra) dalla vivacissima percezione che lo psicologo tedesco aveva del continuo patteggiamento del campo di indicazione da parte di mittente e destinatario, nel quadro di una insopprimibile asimmetria dei punti di vista. Il concetto di codice (appiattito su una dimensione orizzontale, svuotato dal gioco delle variabili geografico-situazionali e di registro) e l’utilizzazione dello schema codifica-decodifica formano ovviamente il punto di massima criticità del modello.

6. *Metaphor and Thought*, ed. by A. Ortony, Cambridge University Press, Cambridge (MA) 1979; 1993<sup>2</sup>.

Tuttavia, è proprio la discussa “funzione poetica” che lascia intravedere l’emergere di una prospettiva (non solo linguistica, ma, se così può dirsi, filosofica) di taglio nuovo e diverso. Come si ricorderà, suscitò scandalo il fatto che un banalissimo slogan elettorale (*I like Ike*, adottato dai sostenitori di Eisenhower) fosse caricato del peso di una parola – *poesia* – così carica di tradizione e di esempi illustri. Fra gli altri, un filosofo italiano molto attento alle suggestioni della linguistica strutturale, Galvano Della Volpe, nella sua *Critica del gusto*<sup>7</sup> trovava risibile che «il celebrato Jakobson» ricorresse alla vecchia e screditata figura retorica della paronomasia per indagare in chiave linguistico-funzionale i testi poetici. In realtà Jakobson lasciava intendere, con quella nozione e l’esempio proposto, ben più di quello che critici anche ben disposti seppero lì per lì vedere. Intanto, il meccanismo linguistico evocato era quello sul quale fin dagli anni Venti i formalisti avevano concentrato l’attenzione per spiegare in che modo i testi letterari de-automatizzino la nostra percezione del linguaggio, resa stagnante, appunto, tutta codificata dall’uso quotidiano: lo “straniamento” sklovskijano<sup>8</sup> veniva ora estrapolato dal contesto della teoria letteraria e esteso ai dispositivi di funzionamento del linguaggio comune, anche di quello (al tempo in cui Jakobson scriveva) considerato “triviale” come il linguaggio della propaganda politica o della pubblicità. Il nocciolo della storia stava dunque nello *spostamento* che la funzione poetica realizza degli orizzonti di attesa (linguistici e psicologici) del ricevente, costringendolo a focalizzare lo sguardo non sul contenuto del messaggio, ma sulla sua forma, e a tornare, movendo da questa, al contenuto, che evidentemente non può più essere oggetto di una pura e semplice decodifica di valori letterali, depositati nell’abitudine e nell’uso.

Oggi il mondo della comunicazione offre una quantità e una varietà pressoché infinita di esempi di funzione poetica, e non solo in riferimento a messaggi verbali ma anche, e forse soprattutto, in riferimento a messaggi visivi (annunci stampa, manifesti pubblicitari e politici, video). Il punto è – se è lecito dir così – rendere “intransitivo” il testo, renderlo cioè resistente a una immediata fruizione in termini di decodifica: il testo dev’essere fatto in modo da farci subito capire che “vuol dirci di più”, e da costringerci dunque a una sua doppia lettura, di cui la seconda, quella non letterale-referenziale, sarà certamente la più importante. Non a caso, l’inflazione di dispositivi retorici che caratterizza la pubblicità di prodotto, insorta da una originaria, elementare esigenza di attirare l’attenzione, sta via via “educando” un lettore-fruitore esperto che investe sempre più nell’elemento immateriale e simbolico della comunicazione, adottato come vero e proprio (anche quando ne sia ironicamente distanziato) modello di vita. In questa odierna condizione della comunicazione di massa è da vedere, a me sembra, una conferma profonda dell’intuizione di Jakobson e, forse, una ragione per

7. Cfr. G. Della Volpe, *Critica del gusto*, Feltrinelli, Milano 1960.

8. Sia consentito rimandare solo al classico saggio *L’arte come procedimento* (1917), trad. it. in *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico*, a cura di T. Todorov, prefazione di R. Jakobson, Einaudi, Torino 1968<sup>2</sup>, pp. 75-94.

annettere il suo nome al *kit* di autori e opere necessario a porsi in modo efficace dal punto di vista del ricevente.

4. La prospettiva formalista, riabilitata da Jakobson in un contesto permeato di cibernetica e ormai anche di intelligenza artificiale<sup>9</sup>, andava nel segno di una opzione fenomenologica molto “continentale”, dissonante con l’analogia mente-*software* tipica di tutta una stagione dei dibattiti non solo linguistici, ma anche e soprattutto psicologici e filosofici. Quell’istanza, latamente husseriana e più alla lontana kantiana, si ritrova nella teoria di Wolfgang Iser, filosofo e teorico della letteratura, fondatore della cosiddetta Scuola di Costanza, ai cui lavori *Der implizite Leser. Kommunikationsformen des Romans von Bunyan bis Beckett* (1972) e *Der Akt des Lesens. Theorie ästhetischer Wirkung* (1976)<sup>10</sup> si deve l’articolazione di una ermeneutica della ricezione il cui senso filosofico-linguistico è, credo, almeno in parte ancora da scoprire. Iser, come di lì a qualche anno Umberto Eco nel suo famoso *Lector in fabula*<sup>11</sup>, rompe finalmente lo schema del codice e la connessa simmetria (a parti invertite) di mittente e ricevente. Ciò è ottenuto invocando non variabili di ordine socio-culturale o sociolinguistico, ma la natura stessa di quel particolare tipo di ricezione che è la lettura, presentata ora come esperienza (*Erlebnis*) in senso pieno, cioè come un “evento” che mobilita tutte le risorse immaginative e cognitive del fruitore, situandolo in un gioco delle parti col testo che lo strappano a ogni passività. Fra le tante indicazioni suggestive di Iser, segnalo in questa sede soprattutto 1. l’idea che il percorso della lettura proceda grazie ai *blanks* del testo, cioè a quelle interruzioni del flusso logico-informativo della narrazione (messe lì a bella posta dallo scrittore, o esperite come tali dal fruitore) che obbligano a una messa in tensione delle capacità mentali, a una decostruzione e ricostruzione dello scenario che il lettore si è fatto per sistemare i dati (personaggi, trama, eventi ecc.) fin lì offerti dal testo; 2. l’idea del punto di vista *vagante* come definizione del carattere non lineare, ma dinamico della lettura, che procede per ipotesi e aggiustamenti successivi delle ipotesi, in funzione di una ricerca di unità e di senso che è soggetta a una radicale *temporalità*: quella inherente alla lettura stessa e alle sue dinamiche anche occasionali e quella inherente all’esperienza più complessiva del lettore, che tipicamente rimodellerà il senso del testo in fasi diverse della sua storia di persona (effetti di senso della memoria, sedimentazione e “riscoperta” di un testo a distanza di anni e in mutate circostanze ecc.).

Nel suo approccio semiotico-cognitivo, affiancato alla sua singolarissima esperienza di narratore, Eco è partito dall’osservazione del patto narrativo che corre fra chi scrive e chi legge, e fra i loro doppi, la voce narrante e il lettore che, avendo inteso e accolto il patto, si colloca come “modello” all’interno

9. Ampia informazione sul contesto intellettuale nordamericano degli anni Sessanta in H. Gardner, *La nuova scienza della mente. Storia della rivoluzione cognitiva* (1985), trad. it., Feltrinelli, Milano 1988.

10. Di questo secondo volume esiste anche una traduzione italiana, *L’atto della lettura: una teoria della risposta estetica*, il Mulino, Bologna 1987.

11. Edito da Bompiani, Milano 1979.

dell'avventura narrativa, divenendo parte del funzionamento del testo. Eco ha utilmente elaborato quanto di vago resta nell'ermeneutica iseriana della lettura, agganciando alla figura del lettore la categoria psico-cognitiva di "encyclopedia", intesa come il sistema fluido e a più entrate, in cui tutto *potenzialmente* si collega a tutto, dell'esperienza culturale che fa da sfondo e da reagente alle sollecitazioni del testo. È l'interazione fra testo e encyclopedia a portare il lettore verso itinerari di senso che possono essere, e spesso sono, molto diversi da quelli programmati dall'autore<sup>12</sup>, e magari "segnati" nelle pagine da una quantità di *cues* che il lettore può e deve raccogliere e manovrare. La conoscenza encyclopedica da cui il lettore (comune) muove in cerca di *isotopie* nel testo è un importante antidoto che Eco offre sia alle visioni "dizionarioiali" della competenza comunicativa (tipiche degli approcci di tipo analitico) sia alle concezioni di matrice strutturalista del senso come "tesoro nascosto" da recuperare nelle griglie formali; e se per comprensibili motivi la "creatività del lettore" che Eco ha messo in luce è stata indirizzata dai critici soprattutto alle dinamiche della fruizione letteraria, va detto che essa offriva una sponda essenziale (come già l'*impliziter Leser* di Iser) per ripensare in termini di semiotica e di teoria generale della comunicazione il problema della comprensione. Nell'immediato, ciò favoriva intanto un incontro della semiotica con la *Textlinguistik* fiorita nei primi anni Settanta, da cui giungeva una pertinente tecnicizzazione di concetti di valenza non solo linguistica (due per tutti: la "coerenza" e la "coesione") necessari a illustrare il corpo a corpo dell'ascoltatore/lettore con i testi: fossero questi complesse opere letterarie, manifesti pubblicitari, libri scolastici o semplici enunciati della vita quotidiana.

5. Al quadro che stiamo sommariamente schizzando manca un tassello essenziale, che in verità non riesce a saldarsi compiutamente con i vari filoni, linguistico-funzionale, ermeneutico e semiotico, della riflessione sulla comunicazione: alludo alla prospettiva della etno- e della sociolinguistica, che conosce un importante sviluppo tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Settanta, e che indubbiamente era (ed è) la più indicata e munita di argomenti per dare riconoscimento ed autonomia teorica al ricevente. Confluiscono nel suo statuto contributi molteplici, alcuni – più ovvi – derivanti dalla tradizione linguistico-antropologica nordamericana che aveva trovato in Boas, e poi in Sapir e Whorf i propri iniziatori e in Edward T. Hall un acuto elaboratore in direzione di campi poco sondati della ricerca interculturale come quelli della prossemica<sup>13</sup> e della cinesica; altri, più inquieti e controversi, provenienti dalla filosofia del linguaggio ordinario (che era nata su un terreno epistemologico, e non sociologico, e che da quello ereditava una visione tendenzialmente monolingue e monoculturale della comunicazione) e dalla pragmatica di derivazione morrisiana (che, volendosi proporre come modello semiotico generale, applicava al segno una sorta

12. Ricordo di passata che della componente "inintenzionale" degli effetti semiotici del testo aveva parlato fin dagli anni Trenta J. Mukařovský, una delle figure più interessanti del circolo praghesi. Cfr. il suo *Il significato dell'estetica*, trad. it., Einaudi, Torino 1973.

13. Un classico di queste ricerche è E. T. Hall, *La dimensione nascosta. Il significato delle distanze tra i soggetti umani* (1966), introduzione di U. Eco, trad. it., Bompiani, Milano 1968.

di dialettica dei distinti – semantica, sintattica, pragmatica – poco utile a far risaltare la centralità teorica del terzo e ultimo concetto, quello volto a indagare la relazione fra il segno e i suoi utenti<sup>14</sup>). Pur con questi problemi, chi torni oggi a rileggere qualche saggio classico, come *Toward Ethnographies of Communication* di Dell Hymes o *Linguistics and Social Interaction in Two Communities* di John Gumperz (entrambi del 1964), o, sempre di Hymes, *Foundations in Sociolinguistics. An Ethnographic Approach* (1974), vede velocemente squadernarsi le categorie necessarie non solo alla definizione di un approccio al linguaggio realmente ancorato alla sua natura internamente (come diceva Saussure) sociale e culturale, ma anche alla individuazione dell’oggetto d’analisi *dentro* il concreto evento comunicativo, là dove le posizioni, ora simili ora divergenti, dei partecipanti alla comunicazione si esprimono in relazione ad almeno otto variabili: i *settings* (ovvero la collocazione dell’evento in un tempo e uno spazio determinati, includendo nel conto sia la scena materiale sia i suoi contenuti psicologici); i *participants* (parlante e ascoltatore, in tutte le possibili determinazioni); le *act sequences* (compreensive delle forme e delle tipologie di contenuti e argomenti suscettibili di svolgimento); la *key* (ovvero la chiave, la modalità e il registro con cui l’atto linguistico viene compiuto: *scherzoso vs. serio, accurato vs. trascurato* e così via); le *instrumentalities* (ovvero l’insieme delle risorse comunicative utilizzabili, lingue, dialetti, varietà sociali o professionali, e ancora codici gestuali, visivi ecc.); le *norms* (in breve, le regole socialmente e storicamente definite che guidano – o ostacolano, se non condivise – le relazioni comunicative); i *genres* (i generi discorsivi – non solamente letterari – che formano le tipologie istituzionali di comunicazione in cui ci si esprime: dal comizio al pettegolezzo, dalla barzelletta alla conferenza scientifica). Com’è risaputo, l’acronimo SPEAKING, coniato da Hymes come sussidio mnemonico per collegare le otto variabili fra loro, si presentava come una revisione e approfondimento dello schema jakobsoniano<sup>15</sup>, dal quale ereditava anche l’idea di una possibile “focalizzazione” sulle diverse componenti. Il punto è, però, che con questo approccio assume una posizione teoricamente e metodologicamente decisiva la *speech community*, ossia l’insieme sociale organizzato solo all’interno del quale un comportamento assume funzione comunicativa, venendo percepito come *speech event*. Per riassumere,

[i]l punto di partenza è dato dall’analisi etnografica del comportamento comunicativo di una comunità. Bisogna determinare che cosa può contare come evento comunicativo, e come suo componente, e non considerare come comunicativo alcun comportamento che non sia definito da un qualche contesto e da una domanda implicita. In tal modo l’evento comunicativo risulta centrale<sup>16</sup>.

14. Il primo classico lavoro di Morris, *Foundations of the Theory of Signs* (1938), maturato nel contesto dell’empirismo logico e delle ambizioni universalistiche della *International Encyclopedia of Unified Science*, fu tradotto e presentato al pubblico italiano da Ferruccio Rossi-Landi nel 1954. Una pregevole riedizione del testo morrisiano e delle elaborazioni di Rossi-Landi è uscita a cura di S. Petrilli, Pensa Multimedia, Lecce 2009.

15. D. Hymes, *Fondamenti di sociolinguistica. Un approccio etnografico* (1974), presentazione di G. Berruto, Zanichelli, Bologna 1980, pp. 19 ss.

16. Ivi, p. 8. Su una linea analoga, anche se diversamente articolata, si potrebbero iscrivere le

Lo *speech event* assorbe dunque la nozione di *speech act* (messa in circolazione da John Austin negli anni Cinquanta e di recente formalizzata da John Searle, entro schemi che ne accentuavano l'astrattezza)<sup>17</sup>, ancorandola a un orizzonte culturale per definizione non unico e variabile nello spazio e nel tempo.

Non sorprende che queste problematiche abbiano ripreso centralità in Europa (e in particolare in Italia) in anni recenti, sulla scorta delle complicate e spesso drammatiche dinamiche legate ai fenomeni di immigrazione dal Terzo e Quarto mondo, e alle conseguenti difficoltà di convivenza e interazione nel mondo occidentale fra comunità differenti non solo per lingua, ma per religione, abitudini, convenzioni espressive. Qui il problema linguistico del ricevente si trasforma nel problema più complessivo della conoscenza e della comprensione dell'altro, lungo un percorso di (auspicabile) accoglienza e integrazione di cui la lingua è solo un segmento. Può avere un certo interesse anche in questa sede ricordare, per la sua esemplarità, il cosiddetto “modello dinamico della sensibilità interculturale” proposto da Milton J. Bennett, fondatore presso l’Università di Portland (USA) di uno dei più noti istituti per la ricerca interculturale<sup>18</sup>. Esso identifica due poli entro cui l’esperienza interculturale si situa: un polo “etnocentrico”, in cui l’orizzonte è delimitato al proprio sistema di valori e l’”altro” appare incomprensibile e ostile, e viene giudicato dall’esterno in base a significati che gli sono estranei; e un polo “etnorelativo” in cui «la propria cultura è sperimentata nel contesto di altre culture»<sup>19</sup> e si impara a modulare e adattare i propri comportamenti in una logica di convivenza fondata sull’accettazione delle reciproche differenze. Il percorso di questo modello dinamico (MDSI) passa dunque dallo stadio etnocentrico della “negazione” (cui succedono gli stadi della *difesa* dall’altro e della sua *minimizzazione*) a quello della “accettazione” (cui succedono, o dovrebbero succedere gli stadi dell’*adattamento* e finalmente della *integrazione*, punto d’arrivo della etnorelatività).

**6.** Veniamo adesso all’ultimo passaggio della nostra breve rassegna, quello legato all’affermazione del modello cognitivo della comunicazione. Esso ha luogo grazie alla formulazione della “teoria della pertinenza” di Sperber e Wilson, ma presuppone – anche se gli autori citati dichiarano di volersene discostare su pun-

riche di M. A. K. Halliday, raccolte ad uso del lettore italiano in *Il linguaggio come semiotica sociale. Un’interpretazione sociale del linguaggio e del significato* (1978), Zanichelli, Bologna 1983. Molto materiale teorico e osservativo, nella direzione che qui interessa, fu raccolto e organizzato da G. R. Cardona in *Introduzione alla etnolinguistica*, il Mulino, Bologna 1976.

17. Cfr. J. Searle, *Che cos’è un atto linguistico*, in *Linguaggio e società. Testi*, a cura di P. P. Giglioli, il Mulino, Bologna 1973, pp. 89 ss.; e più ampiamente in Id., *Speech Acts*, Cambridge University Press, Cambridge (MA) 1969. Sui complessi détours della pragmatica negli anni Sessanta-Settanta si veda il volume della compianta B. Schlieben-Lange, *Linguistica pragmatica* (1975), trad. it., il Mulino, Bologna 1980.

18. Si veda di Bennett l’efficace sintesi intitolata *A Developmental Model of Intercultural Sensitivity*, in <http://www.library.wisc.edu/EDVRC/docs/public/pdfs/SEEDReadings/intCulSens.pdf>

19. Così I. Castiglioni, *La comunicazione interculturale: competenze e pratiche*, Carocci, Roma 2005, p. 15.

ti sostanziali – l'adozione della chiave di analisi della conversazione proposta dal filosofo analitico Paul Grice in un saggio del 1957, *Meaning*<sup>20</sup>, e successivamente elaborata nel più ampio *Logic and Conversation* (1975). Il lavoro filosofico-linguistico di Grice si situa nel filone di indagine delle componenti convenzionali del linguaggio che caratterizza la cosiddetta “filosofia del linguaggio ordinario” e che trova nella dottrina degli atti linguistici di John Austin un passaggio essenziale<sup>21</sup>. Muovendo nello scritto del 1957 dalla tradizionale distinzione fra significati “naturali” (per cui si dice che le nuvole “significano” pioggia) e significati convenzionali, Grice mette in discussione la separazione (morrisiana) fra semantica e pragmatica, osservando che il significato di un enunciato (*sentence's meaning*) può essere altra cosa e risultare perfino fuorviante rispetto al significato “inteso” dal parlante (*speaker's meaning*). Intuitivamente, ecco perché alla domanda: “Ha una sigaretta?”, la risposta: “Sì” non sembra felice dal punto di vista delle convenzioni sociali (in termini griceani, infatti, il mittente ha “implicato conversazionalmente” che vorrebbe una delle sigarette del ricevente.) Il nocciolo della questione è che la comunicazione funziona attraverso il riconoscimento delle *intenzioni comunicative* del *partner*, intenzioni che sono solo parzialmente codificate dagli enunciati e che richiedono la conoscenza e il rispetto di certe norme – che si suppongono condivise – per essere efficacemente identificate e corrisposte. A questo proposito, Grice fa sovente appello al principio, insieme intrigante ed elusivo, che l'offerta di comunicazione (e inversamente la sua corresponsione) si basi su una presunzione di *razionalità* da parte del *partner* comunicativo. L'inferenza è il dispositivo logico che governa tutta la dinamica: si tratta del principio-cardine della teoria logica tradizionale, ma anche, è stato giustamente osservato, l'asse del comportamento semiotico quale è stato rappresentato da Charles Sanders Peirce, non a caso focalizzato sull'*interpretazione* (e non sulla decodifica, ovvero sulla messa in relazione di certe unità significanti e certe unità di significato).

L'approccio griceano si precisa nel citato saggio del 1975 (cui hanno fatto seguito altri importanti contributi sui quali qui sorvoleremo). Apparentemente i coevi dibattiti sulla teoria della comunicazione restano sullo sfondo, anzi non sono neppure evocati nel testo. Si muove da una discussione del diverso funzionamento che gli operatori logici (ad esempio *e* oppure *o*) hanno nell'argomentazione formale (dove si riducono a dispositivi di congiunzione o disgiunzione) e nel discorso comune (dove, ad esempio, dire *Si è buttato in politica e si è fatto una villa al mare* lascia intendere una consecuzione logica fra la parte della frase a sinistra e la parte della frase a destra della congiunzione). L'intelaiatura mentalista della comunicazione, intesa come riconoscimento di intenzioni, si definisce ora

20. Apparso originariamente in “Philosophical Review”, LXVI, 1957, pp. 377-88.

21. La letteratura su questi temi è notoriamente vastissima. Mi limito a ricordare alcuni ottimi contributi italiani, per la tradizione austiniana: M. Sbisà, *Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, il Mulino, Bologna 1989; e, per la distinzione semantica/pragmatica e la tradizione griceana, C. Bianchi, *La pragmatica del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 2003. Su Grice, in particolare, cfr. inoltre G. Cosenza, *La pragmatica di Paul Grice. Intenzioni, significato, comunicazione*, Bompiani, Milano 2002.

nel cosiddetto “principio di cooperazione” (*cooperative principle*, CP), anch’esso ancorato alla presupposizione di razionalità di cui si diceva. Esso può essere espresso nella forma seguente: «[C]onforma il tuo contributo conversazionale a quanto è richiesto, nel momento in cui avviene, dall’intento comune accettato, o dalla direzione dello scambio verbale in cui sei impegnato»<sup>22</sup>.

Ricordiamo per comodità del lettore le quattro massime (*maxims*), subarticolate in complessivamente nove sottomassime, che rendono operante il CP nel concreto della comunicazione fra esseri razionali: 1. *Quantità* (relativa alla quantità di informazione che dev’essere fornita), articolata in 1.1 “Dai un contributo tanto informativo quanto richiesto (dagli intenti dello scambio verbale in corso), 1.2 “Non dare un contributo più informativo di quanto richiesto”; 2. *Qualità* (cerca di dare un contributo che sia vero), articolata in 2.1 “Non dire ciò che ritieni falso”, 2.2 “Non dire ciò per cui non hai prove adeguate”; 3. *Relazione* (Sii pertinente); 4. *Modalità* (relativa alla maniera in cui realizziamo gli enunciati: supermassima corrispondente “Sii perspicuo”), articolata in 4.1 “Evita oscurità d’espressione”, 4.2 “Evita ambiguità”, 4.3 “Sii conciso (evita inutili prolixità), 4.4 “Sii ordinato”. Questa sorta di ideali regolativi della conversazione (non a caso Grice li riconnega all’insegnamento di Kant) non hanno tuttavia (o meglio, ce l’hanno solo indirettamente) il senso di proporre una sorta di etica dello scambio comunicativo. Le massime indicano – come dire – le sponde alle quali sia il mittente nel proferire gli enunciati, sia il ricevente nell’accoglierli ed elaborarli, fanno riferimento per risalire, movendo dai segnali testuali, alla identificazione delle intenzioni comunicative. Ciò significa che se io ti chiedo che ora è e tu mi rispondi che sono le venti e trenta, per poter accogliere la tua risposta come valida devo riconoscere (facendo anche ricorso alle circostanze e a quel che so di te) la tua intenzione comunicativa di darmi una risposta valida, in accordo (in questo caso) alla massima della qualità. Ma se ti chiedo se è vero che Gianni e Marisa stanno insieme e tu rispondi: “Ma sai che ti vedo proprio bene!” (violando vistosamente la massima della relazione), il gioco dello scambio comunicativo sta nel mio riconoscimento del fatto che tu, non attenendoti alla massima, e calcolando che io capisca che tu non ti stai attenendo alla massima, hai voluto farmi intendere che non vuoi impegnarti sul punto che mi sta a cuore. Analogamente, se ti domando se andrai al mare nella prossima estate e tu mi rispondi che non hai mai tempo di andare a fare vacanze da nessuna parte, la tua violazione della massima della quantità avviene sul presupposto che io riconosca la tua intenzione di farmi sapere di te qualcosa che va al di là del tema specifico e che dunque desideri patteggiare, al passo successivo, uno scenario più ampio alla conversazione. In breve, secondo Grice la comunicazione opera mediante un continuo rimpallo fra gli input testuali e il contesto (inteso in senso lato come “sapere condiviso dei parlanti”), sottoposti entrambi a un continuo processamento in vista della identificazione delle intenzioni comunicative altrui. Quel che negli ultimi vent’anni, in filosofia della mente, si è cominciato a chiamare

22. P. Grice, *Logica e conversazione*, in Id., *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione* (1989), trad. it. a cura di G. Moro, il Mulino, Bologna 1993, p. 60.

*mind-reading* è dunque il nodo della comunicazione, ed è questa la ragione per cui molti studiosi, critici verso il modello del codice, hanno ritenuto di trovare in Grice un’alternativa teorica spendibile.

Lo schema griceano, del resto, si è rivelato molto stimolante per le sue possibilità di applicazione a settori di esperienza comunicativa cui il filosofo inglese, con ogni probabilità, non pensava minimamente: si pensi solo – per fare un esempio adatto al contesto linguistico italiano – alla gestione della massima della modalità nel settore della comunicazione pubblica; oppure si pensi all’uso della massima della qualità nella comunicazione politica (dove non a caso sempre più spesso vediamo cadere il riferimento ai programmi e vediamo invece invocata, da tutte le parti in lizza, la variabile personalissima della “fiducia”)<sup>23</sup> o al vorticare di torsioni a carico di un po’ tutte le massime nella comunicazione pubblicitaria (dove l’uso sempre più allargato e tecnico delle figure retoriche si rivela indispensabile per connotare l’acquisto di un prodotto, o la predilezione per una marca, come scelta di un modello simbolico, come l’adesione a uno stile di vita).

È lecito chiedersi, tuttavia, se il presupposto di razionalità non sia un modo un poco ideologico di eludere una difficoltà che, una volta che si scelga – come Grice fa – il terreno della pragmatica, si presenta come normale e costitutiva: la difficoltà inherente alla eventuale differenza sociolinguistica all’interno della medesima comunità, o alla più radicale differenza di cultura se il confronto avviene fra membri di comunità diverse (ancorché – magari – conviventi nello stesso spazio geografico). Il riferimento al tessuto comunicativo italiano offre di nuovo tanti possibili esempi: se un’amica sarda mi invita a cena “per domani notte” a casa sua, io fiorentino romanizzato (all’oscuro della peculiare area semantica di *notte* nell’italiano di Sardegna)<sup>24</sup> avrò seri problemi a capire a che ora presentarmi e anche a riconoscere le reali intenzioni comunicative del mittente. Se poi, chiacchierando con un amico tedesco non troppo al corrente del gusto italico dell’iperbole, mi lascio andare a lamenti per questi appelli di esame in cui sono “asfissiato” ormai “da migliaia di studenti”, rischio che lui, in omaggio al principio di cooperazione e al principio di carità, entrambi radicati nel presupposto di razionalità dell’interlocutore e ovviamente corroborati dalla massima di qualità, si preoccupi seriamente per la mia salute. Il discorso si arricchirebbe in modo intrigante se lo arricchissimo con un riferimento a codici comunicativi diversi dalla parola (in primo luogo la gestualità dei normouidenti) e a quel tipo, apparentemente impalpabile ma ben reale, della codificazione degli spazi, delle distanze e persino (nei limiti in cui è sensato parlarne in termini empiricamente controllabili) delle differenze vestimentarie e di odori che complicano la realtà

23. Un caso notevole è stato rappresentato dagli stili di propaganda elettorale (manifesti a muro) in occasione delle elezioni regionali del 2010, dove hanno speseggiato dizioni del tipo “Ti puoi fidare”, “Mi fido di te” e simili, a petto di una verticale diminuzione delle “promesse” ancorate a singoli contenuti sociali (sanità, asili nido, tasse o quant’altro).

24. Che, ricalcando la semantica dello spagnolo *noche*, copre parte dell’arco temporale lessicalizzato come *sera* nell’italiano standard.

comunicativa di qualsiasi società multiculturale<sup>25</sup>. In una parola, il modello di Grice – al quale va riconosciuto il merito d’aver costretto la filosofia analitica a confrontarsi *teoricamente* con la dimensione pragmatica –, se volessimo inquadrarlo in una prospettiva semiotico-linguistica, dovremmo, per così dire, decentrarlo e demolitpicarlo in funzione delle variabili diatopiche, diafasiche e più ampiamente culturali che possono rendere *asimmetriche* le figure del mittente e del ricevente e dunque costringerci a dare un’identità più precisa a quel connotato “razionale” che fa da perno a tutto il discorso.

7. Il modello della pertinenza, messo a punto dallo psicologo Dan Sperber e dalla linguista Deirdre Wilson nel volume *Relevance* del 1986, e nelle edizioni successive modificato e arricchito<sup>26</sup>, eredita dalla ricerca di Grice l’argomento mentalista: gli esseri umani sono – per dirla con Miller e Dennett – animali naturalmente *informivori*<sup>27</sup>, e la loro naturale ricerca di informazione prende la forma di una (verosimilmente) specie-specifica attitudine a rappresentarsi gli stati mentali altrui (capacità di “metarappresentazione”). Di conseguenza, il punto centrale della storia non andrebbe cercato nel codice e neanche in un gioco di sponda fra esso e lo *speaker’s meaning*, ma solo nei procedimenti di identificazione delle intenzioni comunicative altrui, caso particolare di quanto in filosofia della mente si suole definire attribuzione di stati intenzionali. Non che, ovviamente, il codice (come al solito inteso nei termini di una lista di corrispondenze fra elementi dell’espressione e elementi del contenuto) non abbia importanza in sede di comunicazione: ma esso sarebbe in sostanza solo uno dei possibili supporti in cui il procedimento di metarappresentazione può implementarsi e operare. A rigore – questa è l’idea –, procedimenti del genere *devono* aver preceduto l’adozione del linguaggio da parte della specie umana e *possono* pancronicamente continuare a funzionare anche a prescindere dall’intervento di messaggi propriamente intesi.

25. Per una messa a punto recente si veda, ad esempio, J. B. Haviland, *Gesture as Cultural and Linguistic Practice*, in *Linguistic Anthropology*, ed. by A. Sujoldzic, in *Encyclopedia of Life Support Systems (EOLSS)*, Developed under the Auspices of the UNESCO, EOLSS Publishers, Oxford (UK) 2006 (in <http://www.eolss.net>) e (con evidente ancoraggio alle teorie di Gumperz) X. Yang, *Socio-Cultural Knowledge in Conversational Inference*, in “Asian Social Science”, v. 2009, 8, pp. 136-40. Più in generale cfr. *Rethinking Linguistic Relativity*, ed. by J. Gumperz and S. Levinson, Cambridge University Press, Cambridge 1996. I saggi classici pertinenti al dibattito sull’analisi della conversazione si leggono in *The Discourse Reader*, ed. by A. Jaworski and N. Coupland, Routledge, London 2002.

26. Riferimenti essenziali: D. Sperber, D. Wilson, *Relevance. Communication and Cognition*, Basil Blackwell, Oxford 1986, 1995<sup>2</sup> (trad. it., Anabasi, Milano 2003); D. Wilson, *Metarepresentation in Linguistic Communication*, in *Metarepresentation*, ed. by D. Sperber, Oxford University Press, Oxford 2000; *Relevance Theory*, in *Handbook of Pragmatics*, ed. by G. Ward and L. Horn, Basil Blackwell, Oxford 2004, pp. 607-32.

27. Cfr. George A. Miller, *Informavores*, in *The Study of Information: Interdisciplinary Messages*, ed. by F. Machlup and U. Mansfield, John Wiley & Sons, New York 1983, pp. 111-3. Daniel Dennett usa correntemente l’espressione in un libro molto importante ai nostri fini come *Kinds of Minds. Towards an Understanding of Consciousness*, Basic Books, New York 1997.

*Relevance* è dunque la strategia con cui il ricevente sottopone ad analisi gli input, quali che essi siano, utilizzati dal mittente per innescare il suo percorso cognitivo. Essa consiste in un calcolo degli elementi informativi disponibili, parametrati da una parte al contesto, dall'altra al proprio sapere “encyclopedico” (nel senso chiarito sopra, al § 4), in cerca di una saturazione ottimale del percorso di identificazione del comportamento altrui e in particolare di una certa intenzione comunicativa. La ricerca funziona di norma in modo “economico”: si arresta, cioè, non appena il rapporto fra energia cognitiva impiegata e ipotesi esplicativa raggiunta risulta ottimale. Vige, in altri termini, una legge del “minimo sforzo”. Se mi trovo dietro un’auto che procede lentamente in una strada di città, senza che vi siano ostacoli visibili davanti a lei, e senza che essa dia segnali di avaria (ad esempio, azionando il lampeggiamento delle luci posteriori), posso ipotizzare (1) che il guidatore (un seguace dello zen?) si attenga a un’etica della lentezza o (2) che stia cercando un parcheggio. Che non abbia azionato la freccia a destra potrebbe far propendere per la prima ipotesi, ma siamo a Roma, tutti guidano di solito in modo veloce, e inoltre la segnalazione delle proprie intenzioni di guida è notoriamente un *optional*. Ecco che la spiegazione (2) s’impone per la sua economicità, corroborata dalla presa in carico delle condizioni contingenti del traffico, dall’osservazione del comportamento del guidatore, da un sapere di sfondo che condivido in quanto residente in una certa città. La particolarità topografica della situazione immaginata, si badi, inchioda la mia reazione di guida al piano *informativo*: non posso, cioè, intendere il comportamento di guida altrui come *segnaletico* (ma sarebbe ovviamente meglio se questo lo fosse). Viceversa, in situazioni esplicitamente comunicative, la pratica inferenziale del soggetto ricevente leggerà in termini di “ostensione” ogni indizio che il mittente rilasci per farsi intendere. Di qui, secondo la definizione offerta da Sperber e Wilson in una versione recente della teoria<sup>28</sup>,

1. Il principio comunicativo di pertinenza: ogni stimolo veicola la presunzione della sua pertinenza ottimale.

E la pertinenza ottimale serve a esprimere che cosa l’ascoltatore ha il diritto di aspettarsi, in termini di sforzo ed effetti, da un qualsiasi atto di comunicazione ostensiva.

2. Uno stimolo ostensivo è pertinente in modo ottimale per l’ascoltatore se e solo se: 2.1 è pertinente abbastanza da meritare lo sforzo di processamento da parte dell’ascoltatore; 2.2 è lo stimolo più pertinente compatibile con le abilità e le preferenze dell’ascoltatore.

Il modello Sperber-Wilson vuol qualificarsi, rispetto a quello di Grice, come più semplice e più potente. All’insieme delle massime inerenti al CP viene sostituito il solo principio di pertinenza; inoltre, il codice non è più condizione necessaria (ancorché non sufficiente) dello scambio comunicativo. Il dispositivo dell’inferenza, dipendente dalla capacità di metarappresentazione, è cioè generalizzato. In elaborazioni recenti, inoltre, i due autori hanno preso

28. *Relevance Theory*, ed. by Ward and Horn, cit.

posizione rispetto a due linee di ricerca degli studi cognitivi contemporanei: anzitutto, dal punto di vista dell'architettura della mente, hanno sposato la teoria cosiddetta della “modularità massiva” (che riduce al minimo lo spazio dell'elaborazione centrale dell'informazione e delega le funzioni cognitive a numerosi moduli “informazionalmente incapsulati”)<sup>29</sup>: la capacità di ricercare la pertinenza ottimale corrisponderebbe cioè a un modulo mentale “sensibile al contesto”; in secondo luogo, dal punto di vista di una (possibile) storia evolutiva, hanno ipotizzato che essa filogeneticamente preceda il linguaggio e ne sia condizione di possibilità.

Non possiamo in questa sede dilungarci sui problemi posti da questa impostazione, che pure non sono di poco peso. Ci limitiamo a qualche osservazione sull'uso alquanto riduttivo che Sperber e Wilson fanno, e non credo solo per amor di tesi, della nozione di codice. Valgano due esempi, addotti in sedi e momenti diversi. Nella prima parte di *Relevance* (p. 25 dell'ed. cit. sopra, cfr. nota 26) si fa il caso che Peter chieda a Mary: «How are you feeling today?», e che Mary risponda estraendo dalla borsa una confezione di aspirina. Questo sarebbe per gli autori un caso esemplare in cui la comunicazione avviene senza codice, giacché «il comportamento [di Mary] non è codificato: non esiste alcuna regola o convenzione che dica che mostrare una confezione di aspirina significhi che uno non si sente bene» (*ibid.*). Ora, non c'è bisogno di molte parole per opporre che il comportamento di Mary, per quanto non obbligato da una regola stretta (avrebbe potuto usare anche altri input ostensivi, per esempio fingere colpi di tosse), è ricchissimo di convenzioni culturali. L'uso del linguaggio verbale, del resto, non ha luogo *in vacuo*, ma entro una gamma di comportamenti (visivi, mimici, paralinguistici, cinesici ecc.) che hanno ciascuno livelli importanti, e culturalmente sensibili, di “codificazione”: posto, naturalmente, che la nozione di *code* non sia risolta in quello che l'ingegneria della comunicazione proponeva sessant'anni fa, pensando peraltro non agli esseri umani, ma ai telefoni.

Un secondo esempio ricavo da un breve, sapido scritto di Sperber del 1995: *How do we communicate?*<sup>30</sup> Vi è qui il seguente *Gedankenexperiment*: un milione di anni fa Jill e Jack, nostri *ancestors* ancora privi di linguaggio, sono alle prese con delle bacche appetitose. Jill le raccoglie, compiendo una serie coordinata di movimenti. Che cosa fa capire a Jack che Jill le ritiene commestibili e se le vuole, appunto, mangiare? Anzi, probabilmente i gesti che Jill compie hanno anche il senso di lasciar intendere a Jack che può fare lo stesso anche lui. Come fa Jack a intendere i comportamenti di Jill in termini di *overt communication*? La risposta di Sperber è evidente: Jack capisce perché si metarappresenta le intenzioni di

29. Questa ipotesi estremizza e generalizza la concezione modulare della cognizione proposta da Jerry Fodor in noti lavori degli anni Ottanta. Non è questa la sede per discuterne. Mi limito a rimandare il lettore al recente M. Marraffa, *La mente in bilico. Le basi filosofiche della scienza cognitiva*, Carocci, Roma 2008 per una illustrazione ampia e argomentata dell'assunto. Cfr. anche il volume a cura di F. Ferretti e D. Gambarara, *Comunicazione e scienza cognitiva*, Laterza, Roma-Bari 2005.

30. Apparso in *How Things are: A Science Toolkit for the Mind*, ed. by J. Borckman and K. Matson, Morrow, New York 1995, pp. 191-9.

Jill, e ciò senza alcun bisogno di linguaggio (si ricordi che il termine inglese – *language* – include sia, in termini saussuriani, la *faculté de langage* sia la *langue*). Obiezioni a questo scenario sorgono oggi spontanee da diversi punti di vista. Abbastanza ovviamente, la teoria dei neuroni specchio (secondo la quale certi gruppi di cellule nervose “scaricano” sia quando si compie un’azione sia quando la si vede compiere)<sup>31</sup> offre uno sfondo bio-evolutivo nuovo alla scenetta immaginata, e induce a reinterpretare l’ipotesi della metarappresentazione in termini alquanto più “continuistici” di quel che Sperber sembri ritenere. In secondo luogo, un filone importante di ricerca ha oggi riabilitato, e dato nuovo spessore, alla ipotesi che il linguaggio verbale abbia avuto nella comunicazione corporea (e anzitutto nelle mani, a partire dalla compiuta “liberazione” di queste da compiti di locomozione) il proprio precedente filogenetico (il bel libro di Corballis<sup>32</sup> è una sintesi degli argomenti, paleontologici, antropologici, bio-cognitivi, che si possono offrire a supporto). Dunque, è discutibile che Jill sia completamente priva di linguaggio (in un senso ampio della parola) e che comportamenti embrionalmente segnaletici non siano andati *hand in hand* con la formazione delle capacità metarappresentative.

In termini molto generali, la dottrina della pertinenza (pure con i suoi numerosi e innegabili meriti) appare dunque come un rinnovato tentativo di marginalizzare il contributo propriamente cognitivo del linguaggio, e di ridurlo a un sistema di codifica e decodifica<sup>33</sup>. Vi sono intere scuole di pensiero, in psicologia, in linguistica e nelle neuroscienze, che contestano questo punto di vista e aderiscono all’ipotesi cosiddetta della “coevoluzione”. Riprendere il filo delle geniali intuizioni di Vygotskij, e sostenere il carattere interattivo e dialettico del rapporto fra (evoluzione del) pensiero e (evoluzione del) linguaggio, sia nella filogenesi che nell’ontogenesi, oggi si può con argomenti provenienti da discipline molto diverse. I linguisti e i semiotici interessati a questo dialogo dovrebbero, credo, prendere di petto un problema che può apparire – e come si vede non

31. La bibliografia su questo tema è ormai enorme. Una sintesi di larga accessibilità è G. Rizzolatti, C. Sinigaglia, *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006. Per una connessione coi problemi del linguaggio si veda ad esempio M. A. Arbib, *Beyond the Mirror System: Imitation and Evolution of Language*, in *Imitation in Animals and Artifacts*, ed. by C. Nehaniv and K. Dautenhahn, The MIT Press, Boston 2002, pp. 229-80; V. Gallesio, G. Lakoff, *The Brain’s Concepts: The Role of the Sensory-motor System in Conceptual Knowledge*, in “Cognitive Neuropsychology”, xxi, 2005. Esula da queste pagine una possibile indagine sulla congruenza della teoria dei neuroni specchio con la nota dottrina della comprensione del segnale fonico nota come *Motor Theory*.

32. M. Corballis, *From Hand to Mouth: The Origins of Language*, Princeton University Press, Princeton 2002 (ora anche in trad. it., *Dalla mano alla bocca. Le origini del linguaggio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008).

33. Ampia discussione in proposito nei contributi (molto diversi per approccio e direzione teorica) che compongono il volume curato da Ferretti e Gambarara, *Comunicazione e scienza cognitiva*, cit. Particolarmente Ferretti, nell’ampio saggio introduttivo, corrobora il punto di vista coevolutivo, avviato da un celebre libro di T. Deacon, *The Symbolic Species* (1997), ora anche in trad. it., *La specie simbolica*, Giovanni Fioriti Editore, Roma 2001. Per un approccio evolutivo al tema delle metarappresentazioni cfr. inoltre M. Tomasello, *Le origini culturali della cognizione umana* (1999), trad. it., il Mulino, Bologna 2005.

è – *rétro*, ovvero tornare a discutere e possibilmente chiarire in che senso usano la parola *codice*: un senso molto più complesso e stratificato di quello usuale nella tradizione nordamericana, come molto più sofisticato di quel che Sperber e Wilson sembrano ritenere era il circuito della *parole* di Saussure e, serve dirlo?, il meccanismo della comunicazione secondo Aristotele, talvolta incolpevolmente citato nientedimeno che come antecessore del “modello del messaggio”<sup>34</sup>. Non è, dovrebbe esser chiaro, un problema solo o tanto storiografico. È un problema teorico, alla cui chiarificazione sono affidate anche le sorti della corretta collocazione semiotico-linguistica da annettere alla figura del “ricevente”.

34. Cfr. i riferimenti (alquanto di maniera) a Saussure nel primo capitolo di *Relevance*, cit., come di maniera è il riferimento ad Aristotele e ai “semiotici contemporanei” fatto da Bianchi, *La pragmatica del linguaggio*, cit., p. 100. Purtroppo diversi studiosi di ispirazione analitica continuano a ritenerne poco utile una lettura dei classici (ovviamente, di quelli estranei alla propria tradizione), aggiornata alle pazienti ricerche storico-filologiche che cercano di spiegarne il contesto teorico e il linguaggio. Ciò vale ovviamente per Saussure, per Aristotele e per non pochi altri.